

### CRONACHE DI ACQUACHETA

Mario si sforzò ancora di ignorarla. Ma quella fitta alla bocca dello stomaco tornò, più insidiosa di prima. Succede, quando si fa finta di non sentire qualcosa: essa torna, e si fa sentire più forte. Non c'era niente da fare. Mario alzò gli occhi dal suo banco, verso la superficie dello stagno. Le verdi chiome degli alberi si stagliavano sullo specchio d'acqua tersa. Davvero, non c'era migliore posto al mondo dove stare. Ma allora, perché lui non ci stava bene? Un colpo lo fece sussultare. Il professore, notata la sua distrazione, aveva sbattuto con violenza la mano sul suo banco. "Ripetimi quello che ho appena detto!" gli abbaiò addosso. Mario naturalmente non poteva farlo, stava pensando a ben altro che alla conservazione del Krilyon di cui trattava la lezione di scienze. Krilyon, Krilyon, maledetto Krilyon, pensò Mario. Non si parlava d'altro che del Krilyon, lì ad Acquacheta. Non sopportava più niente, voleva solo fuggire il più lontano possibile. Eppure, Acquacheta era il miglior posto del mondo.

Quella sera, i suoi genitori si arrabbiarono molto per la nota che aveva rimediato in scienze. Fecero una vera e propria scenata. "Dovresti vergognarti! Con tutti gli sforzi che facciamo per mandare avanti la baracca, per mantenervi! Noi, che facciamo di tutto perché abbiate il meglio!" sbraitava il papà, menando colpi di giornale ai mobili che aveva sotto tiro.

"Almeno un po' di riconoscenza! Abbiamo sempre cercato di darvi tutto, e tu ci ripaghi così... Non vali niente, niente, ma non è solo per questa nota, fai sempre di testa tua. Cosa ti abbiamo sempre insegnato? Rispetta le regole, sempre! Non fare quello fuori dal coro... ", piangeva la mamma. Una reazione esagerata, voi dite, per una nota? Non così tanto, a pensarci bene. Dovete infatti sapere che lì ad Acquacheta la maggior parte delle rane lavoravano tutto il giorno, tutti i giorni della settimana, nelle miniere di Krilyon dello stagno. I genitori di Mario erano fortunati, il papà lavorava come magazziniere, la mamma in amministrazione; erano quindi esentati dalle durissime fatiche del lavoro in miniera, che consisteva nello scavare ininterrottamente le pareti dello stagno per estrarre il Krilyon, sostanza che, agli occhi prosaici degli esseri umani, consisteva in minuscoli, banali sassolini. Sassi. Faticavano tanto per estrarre dei sassi. Venivano pagati in sassi, che rappresentavano la base della loro economia. Per acquistare la casa in cui vivevano, il papà di Mario aveva pagato 26 milioni di Krilyon ad

un'agenzia. Avrebbe dovuto lavorare per tutta la vita per ripagare quel debito. Così aveva fatto un mutuo. Lavorava fino a sera inoltrata nel magazzino dell'azienda che si occupava dell'estrazione del Krilyon, per guadagnare altro Krilyon che gli serviva per pagare il mutuo di quella casa di fango che si trovava in un alveare di altre case di fango, al 108esimo piano, ma in una zona così esclusiva e comoda a tutti i servizi, che ne era davvero valsa la pena...

Erano così appiccicati, che si sentiva anche quando il vicino di sopra si toglieva le ciabatte dalla coda per andare a dormire. Sì, la coda. Le rane di Acquacheta non hanno zampe. Hanno la coda. Perché non sono mai uscite dall'acqua dello stagno. Una mutazione genetica, forse, o più semplicemente l'abitudine. Acquacheta è lo stagno di uno giardino pubblico. È collocato in un punto un po' discosto, tanto che cos'è mai uno stagno puzzolente perché i visitatori perdano tempo per andare a vederlo? Non merita tanta attenzione. I gestori incaricati dal Comune l'avevano trovato lì quando avevano rilevato l'area demaniale, e per non fare la fatica di sistemarlo l'avevano lasciato lì, piantandoci un cartello vicino: ATTENZIONE! VIETATO SPORGERSI. Due volte alla settimana il panzuto custode Giamberto trascinava fuori dal suo casotto la sua mole e la sua maglietta di servizio arancione metodicamente unta e macchiata con perizia, e, borbottando, gettava un po' di mangime liofilizzato sulla superficie dell'acqua. Questo era tutto. Anche per gli abitanti di Acquacheta questo era tutto. E, per loro, non era affatto poco. La mamma di Mario glielo aveva ripetuto fino alla nausea, quando era piccino, a lui e ai suoi fratelli e sorelle: "Si sta bene qui, bambini miei. Abbiamo tutto, vedete? Abbiamo un posto dove stare, cibo che possiamo mangiare con facilità, acqua pura da respirare. Basta non andare mai, dico *mai*, fuori dall'acqua. Neanche metterci la punta di una zampa!", li ammoniva, alzando l'indice palmato. "Fuori dall'acqua, cari miei, c'è qualcosa di terribile! Terribile!" A quel punto, i piccoli la guardavano con un'espressione di terrore che si dipingeva loro sul volto. "Fuori dall'acqua", continuava la mamma, "c'è l'Uomo! Chi metterà il naso fuori dall'acqua, può star ben sicuro che l'Uomo lo punirà, lo punirà in modo terribile!".

Per questo gli abitanti di Acquacheta non avevano la coda. Erano rane a metà. In un certo senso, ancora girini. Mario si sentiva incompleto, e soffriva molto per questo. Desiderava tanto vedere cosa c'era fuori dallo stagno di Acquacheta. Perché lui ne era sicuro, qualcosa c'era. Non poteva proprio essere che la vita consistesse solo nel far passare il tempo accumulando del Krilyon.

Mario, a volte, credeva di essere pazzo. Sentiva che l'aria di Acquacheta gli stava diventando pesante, che lo stringeva al collo come una cravatta troppo stretta. Andare a scuola gli costava sofferenza. In un certo senso, in quel mondo tutto girava intorno al Krilyon. A scuola bisognava impegnarsi, dicevano i suoi genitori, per poter ottenere buoni voti e sperare di trovare un buon posto di lavoro nella catena di produzione del Krilyon. Tra i compagni, si parlava solo di Krilyon. Ci si confrontava su chi avesse a disposizione più Krilyon per poter visitare a pagamento i posti più belli di Acquacheta, che era, tutto sommato, piuttosto grande, oppure per acquistare i più rinomati copricoda. I modelli di ultimo grido potevano costare anche la bellezza di 20.000 Krilyon, gli aveva spiegato sua sorella. Solo pochi notabili di Acquacheta potevano permetterselo, e lei era molto dispiaciuta perché non avrebbe mai, mai potuto acquistare un copricoda griffato. Mario l'aveva guardata con triste comprensione. Sapeva bene cosa significasse sentirsi diverso dagli altri. Lui, ormai, era abituato a sentirsi fuori posto. Aveva sicuramente qualcosa di sbagliato, accidenti a lui. Anche le amicizie non andavano bene. Mario sapeva di essere diverso dai suoi coetanei, un disadattato, uno sfigato. È brutto, pensava, che gli altri ti considerino una persona da poco. In fondo, cosa ne sapevano, loro, di come era davvero lui? Loro non potevano capire. Si sentiva così sbagliato. Anche se aveva tanto da dare, tutto ciò che aveva restava dentro di lui, sterile. Non avrebbe mai potuto avere una ranetta accanto, come gli altri ranocchi. Non avrebbe mai provato la gioia di un'altra creatura che lo trovasse bello, che lo amasse veramente, che credesse davvero in lui, che si fidasse completamente di lui, fino a lasciare tutto, certa che sarebbe stata meravigliosa la vita insieme e che lui non l'avrebbe mai tradita. Sarebbero stati insieme per sempre, avrebbero costruito insieme, si sarebbero stretti le dita palmate. E forse, chi lo sa, la loro coda sarebbe sparita, e al suo posto sarebbero spuntate le zampe. Lo aveva sentito dire dalla nonna, morta tanti anni prima, che le rane, una volta, avevano le zampe e potevano saltare. Anche loro avrebbero saltato: si sarebbero presi per mano, si sarebbero guardati fisso negli occhi, un sorriso, un gran respiro profondo, e via, avrebbero saltato. Saltando, avrebbero visto il sole. Ma lui era uno sfigato, un disadattato; come poteva pretendere di avere qualcuno vicino, se non valeva niente? Mario se lo ripeteva giorno e notte, come un mantra: non valgo niente, ho qualcosa di sbagliato, io non sono come gli altri. Non valgo niente, ho qualcosa di sbagliato, io non sono

come gli altri. E, a forza di ripeterselo, aveva finito per crederci, ed aveva nutrito sempre più questa sua convinzione, in modo che ora sgretolarla sarebbe stata un'impresa titanica.

Nel tempo, Mario era diventato sempre più cupo, ombroso, sulle sue. Gli altri lo reputavano un fallito, un perdente? Ebbene, lui pensava lo stesso, di se stesso e... di loro! Non gli importava nulla della scuola, non gli importava nulla del buon lavoro negli uffici delle miniere di Krilyon, non gli importava nulla degli altri, e, in fondo, non gli importava granchè neanche di se stesso. Tanto, se la vita consisteva nell'affaticarsi tanto senza godere di nulla, se rappresentava solo un passaggio dalla nascita alla morte, un tempo da trascorrere sotto l'acqua senza mai vedere il sole, cosa gliene importava, in fondo, di vivere? Vivere faceva schifo. Lui non avrebbe mai voluto essere nato. Sempre più solo, sempre più scontento di sé e infelice, per non pensare Mario si era buttato nello studio, e aveva anche accettato un piccolo lavoro a domicilio come lucidatore di krilyon, nel tempo libero. Non usciva, non voleva vedere più nessuno, passava tutto il tempo a lucidare Krilyon e a digrignare i denti. La vita era ingiusta. Lui era un buono, non si meritava questo. Oh, no, non si meritava *questa* vita. Ma gliel'avrebbe fatta pagare, a tutti, e cara, anche. Gliel'avrebbe fatta vedere. Tutti si sarebbero ricreduti su ciò che pensavano di lui, pensava Mario, e intanto lucidava Krilyon a più non posso. I suoi genitori gongolavano: com'era diventato diligente, Mario! Proprio lui, il figlio più ribelle, più sognatore, la cui condotta li preoccupava di più, era diventato perfetto.

Scuola, casa, lavoro, letto. L'ambizione a conquistare sempre più Krilyon. Tanto, quello che voleva veramente, essere davvero se stesso, essere accettato, amare, non avrebbe mai potuto farlo. Desiderava tanto un copricoda nuovo. Lo voleva di un modello particolare, molto in voga a scuola. Gli altri, che lo disprezzavano, avrebbero smesso di guardarlo dall'alto in basso, avrebbero avuto rispetto di lui. Forse sarebbero anche venuti in cerca di lui, per essere suoi amici. Tutto grazie alla sua scelta. Adesso tutto stava diventando perfetto. I suoi genitori, orgogliosi, gli regalarono mille Krilyon per il suo copricoda. Il resto ce lo mise lui, e spese tutto quello che aveva guadagnato lavorando a domicilio. Era orgoglioso, fiero di sé. Stava diventando indipendente. Quando tornò a casa con il suo nuovo acquisto, lo fece vedere ai suoi genitori, che stavano controllando i conti del mutuo e discutendo sull'opportunità di riparare la loro ranamobile a pedali o di acquistarne un'altra, sui loro volti si allargò un profondo, sincero sorriso. Loro volevano davvero fare il meglio per i figli. Credevano, spingendoli a fare di più e

meglio, di agire per spianare loro la strada, come i loro genitori e i genitori dei genitori avevano fatto, da quando esisteva Acquacheta. Non era certo da biasimarli per questo. Non avevano mai giocato con i loro ranocchietti. Dovevano lavorare e accumulare Krilyon. Tutti facevano così, bisognava fare così. Non c'era altra strada. O meglio, loro non ne vedevano alcuna. I tentativi di qualunque ingenuo sognatore che si desse la pena di immaginare le cose diversamente venivano immediatamente ghigliottinati. Così era, e così sarebbe stato per sempre, e basta.

Mario era tornato da scuola carico di entusiasmo: aveva ottenuto l'effetto desiderato, il suo copricoda aveva attirato l'attenzione di tutti. Tritone, il più popolare della scuola, l'aveva guardato in modo diverso dal solito, non più dall'alto in basso, con il solito disprezzo. Il gruppo delle ranette più corteggiate aveva girato la testa quando lui aveva attraversato il cortile, e quando si erano messe a bisbigliare al suo indirizzo non lo avevano fatto per ridere di lui, ne era sicuro. Quanto il possesso o meno di qualcosa può cambiare il corso della vita di un individuo! congetturò Mario, compiaciuto.

Tutto andava a gonfie vele. La sua relazione sull'impatto economico delle miniere di Krilyon ad Acquacheta fu elogiato dal professore, che lo gratificò di un bel + sul registro, scritto con la sua bella penna rossa. Adesso sì, poteva anche aspirare a trovare una ranetta tutta per lui. Ne avrebbe scelta una molto, molto bella e appariscente, in fondo se la meritava. Non voleva una sfigata, una di quelle scartate dagli altri, racchie ranocchiette bruttine e magari con gli occhiali e l'apparecchio. Voleva una ranetta come si deve, disponibile e affascinante, una bella da togliere il fiato, una inarrivabile, che solo a vederla facesse sospirare di desiderio, che lo facesse tremare di passione, che portasse abiti eleganti che valorizzassero la sua coda tornita. Sì, perché aveva smesso di desiderare una ranetta che voleva saltare con lui via da Acquacheta. Non voleva più una ranetta con le zampe. Voleva vedere una bella coda sexy attraverso lo spacco del vestito della rana che sarebbe stata al suo fianco. E non al suo fianco per sempre. Gli bastava averla per un po'. Poi l'avrebbe cambiata, perché si sarebbe stancato di lei.

Acquacheta era davvero il migliore posto del mondo.

In quel periodo, Acquacheta stava vivendo un periodo di calura eccezionale. L'acqua aveva ormai assunto una consistenza vischiosa, simile a quella di una tazza di brodo denso. I telegiornali affermavano che quella era l'ondata di caldo più grave e intensa che Acquacheta avesse mai visto a memoria di rana. Ogni movimento costava fatica, si sudava anche stando fermi.

Un'intensa caligine imperlava le finestre e i tetti delle case. Gli afrori emanati dalle industrie di lavorazione del Krilyon si facevano sentire, sempre più acidi e puteolenti. A tutto ciò andava ad aggiungersi un ulteriore evento: la fabbrica di ranamobili di Acquacheta, per incrementare gli utili, aveva messo in commercio un nuovissimo modello superaccessoriato, un prodotto eccezionale, intendiamoci, ottime finiture, prestazioni da fare invidia alle vetture di Formula Uno, e con un ottimo rapporto qualità prezzo. Sull'emittente locale *Teleanfibio* avevano mandato in onda incessantemente lo spot che pubblicizzava questo nuovo modello di auto, e le richieste erano salite vertiginosamente. Alcuni avevano addirittura incidentato volontariamente la loro vecchia carretta, finendo nel Fossato Puzzoso, pur di ottenere il bonus per la rottamazione dal concessionario. Agli angoli di Acquacheta sorgevano piccoli roghi improvvisati che vedevano bruciare carcasse di auto dismesse.

Mario stesso non era immune dal contagio, soprattutto da quando aveva scoperto, con grande amarezza, che il suo copricoda nuovo modello non era più nuovo, ma ormai superato. Si mangiò le mani per avere sperperato tanto Krilyon per un oggetto ormai inutile... che stupido era stato! Avrebbe invece dovuto investire il suo Krilyon, e anzi sforzarsi di accumularne di più per poter acquistare la nuova ranamobile. Quella sì, lo sentiva, lo avrebbe di nuovo reso felice. "La vita è tutta una lotta", pensò, "per accaparrarmi una ranetta decente devo pur fare questo sforzo". E così Mario intensificò le sue fatiche, aumentò il tempo dedicato al lavoro come lucidatore di Krilyon e allo studio, che gli avrebbe permesso, un giorno, di ottenere un buon posto dove avrebbe potuto guadagnare bene, e parallelamente diminuì quello dedicato ai suoi interessi, non solo a lavorare il fango, cosa che gli piaceva tanto (era un ottimo scultore di fango!) ma anche a mangiare e dormire. Dormiva, infatti, solo qualche ora per notte, e mangiava qualcosa in fretta mentre lucidava Krilyon. I suoi genitori, certo, erano un po' preoccupati, ma non se la prendevano più di tanto: dopotutto, si trattava di un Mario che lottava al massimo per raggiungere i propri obiettivi, e ciò non è forse da elogiare, nel proprio figlio? Mario era, ormai, l'orgoglio dei suoi genitori. Niente a che vedere con quel disgraziato che era stato fino a poco tempo prima! Il giorno che tornò a casa con l'auto presa a rate, a papà Milvio e a mamma Teodora si inumidirono gli occhi al vedere la contentezza del loro figlio. Erano sinceramente felici per lui.

Acquacheta era davvero il miglior posto del mondo.

Le settimane passavano, la morsa del caldo si stava allentando, e a Mario la vita pareva più bella che mai. Finalmente. Studiava, lavorava fino a notte fonda e cercava anche di ritagliarsi del tempo libero per sfrecciare su e giù per Acquacheta a bordo della sua auto, con Mia seduta al suo fianco. Mia era diventata da poco la sua ranetta. Era molto bella, aveva splendidi occhi sporgenti, pelle vellutata e una lunga coda flessuosa. Lui le aveva regalato una coppia di orecchini pendenti, e lei li portava spesso, agganciati alle piccole orecchie ben modellate. Anche il suo gracidiare era dolce e ben modulato. Adesso aveva tutto quello che desiderava veramente. Adesso era, finalmente, dalla parte “giusta”: era una bellissima sensazione, quella di essere finalmente adeguati, essere all’altezza. Adesso era lui a guardare con disprezzo quelli che rappresentavano ciò che lui era stato fino ad allora, gente smidollata, senza obiettivi, senza fegato, gente persa, gente sempre inquieta, sempre alla ricerca di non si sa che cosa.

Tutto, nella vita di Mario, procedeva alla grande. Solo, sempre più spesso gli capitava di svegliarsi di soprassalto, in quelle lunghe notti caliginose, e di non riuscire più a prendere sonno. Era, in questi momenti, vittima di vere e proprie allucinazioni: gli sembrava che il soffitto si chinasse sempre più verso di lui, che le pareti si stringessero e che l’aria si rarefacesse progressivamente fino a soffocarlo. Allora si alzava di scatto, col fiato corto, e andava alla finestra, a cercare di respirare un po’. Poi pensava a Mia, al suo profumo, al suo sorriso, e questo riusciva a calmarlo un po’, anche se non riusciva a riprendere sonno e passava tutta la notte con gli occhi sbarrati a fissare il soffitto della sua casa di fango al 108esimo piano.

Ma non era sereno: il pensiero del pagamento delle rate dell’auto lo assillava sempre più. E poi Mia gli aveva chiesto un collier che facesse pendant con gli orecchini, e si era dunque visto costretto a chiedere un prestito fiduciario. La scuola andava bene, era uno dei migliori, adesso: non solo aveva ottenuto buoni voti all’esame finale, ma soprattutto nessuno lo guardava più dall’alto in basso, e nemmeno i professori lo riprendevano, perché lui non si permetteva più di distrarsi, adesso che sapeva che il tempo è denaro. Il suo unico problema erano quei risvegli notturni, quella sensazione di gola chiusa, quei momenti da fine del mondo. Forse avrebbe dovuto andare da uno psicologo. O, meglio ancora, prendere qualcosa, sì, prendere qualcosa, forse era solo stanco, gli mancavano le energie. E poi gli tremavano spesso le zampe palmate,

faceva fatica anche ad accendersi una sigaretta, doveva calmarsi, doveva calmarsi in qualche modo.

Stava accompagnando Mia a fare spese, quel pomeriggio. Le pire di rottami avevano smesso di bruciare, ma avevano impestato l'aria di Acquacheta di miasmi malsani. La loro auto schizzava veloce lungo la superstrada, verso il centro commerciale. La testa di Mario era pesante, le orecchie gli ronzavano. Aveva dormito solo qualche ora, poi il solito attacco; dato che non era più riuscito a prendere sonno, ne aveva approfittato per portarsi avanti con il lavoro di lucidatura del Krilyon. Adesso, però, la stanchezza si faceva sentire, le tempie gli pulsavano, il nodo alla gola gli mozzò il respiro. E poi... no, non ora... eccola, ancora quella sensazione da fine del mondo... le zampe presero a tremare furiose, adesso ci vedeva male, aveva... gli occhi... offuscati... doveva cercare di fermarsi, doveva rallentare, salvare Mia, la macchina nuova... non...doveva...perdere...il controllo...

Il viso di sua madre. Fu la prima cosa che Mario vide, attorniata da un intenso alone di luce, come una sorta di aureola. E la sua voce: "Amore! Ti sei svegliato, finalmente! Meno male. Milvio, vieni qui, si è svegliato!". Il testone di suo padre. Il camice dell'infermiera, e i suoi capelli con la permanente che spuntavano dalla cuffietta candida e inamidata. Piano piano, attraverso le parole che gli giungevano dalle conversazioni dei presenti, iniziò a ricostruire ciò che era successo: un bel colpo, la macchina distrutta, per fortuna che non ci hanno rimosso la pelle i due ragazzi, la ragazza sta benissimo, lui sarebbe stato trattenuto ancora per qualche ora, e poi a casa, controllo tra una settimana, no, non era sotto l'effetto di droghe, ma no, nessuna frattura, signora, abbiamo fatto la TAC, può stare tranquilla, perchè non va a fare due passi signora, o a prendere un caffè, il ragazzo ha bisogno di dormire.

I giorni dopo l'incidente furono per Mario difficilissimi. Non era abituato a non fare nulla, doveva essere sempre attivo, sempre produttivo. Adesso l'auto se ne era andata per sempre, E anche Mia. A proposito di Mia. Non una visita, non una telefonata, nemmeno un bacio d'addio. Mario lo aveva saputo, che adesso usciva con Tritone, quel bellissimo ranocchio molto popolare e affascinante e automunito. Il cuore di Mario non si spezzò nemmeno: letteralmente implose. Aveva perso tutto. Era un perdente. Un fallito. Lui non voleva questo. Lui voleva essere felice. Allora ci pensò un po' su, doveva esserci un modo per diventare felici... Doveva esserci! Doveva

capire che cosa voleva davvero, che cosa gli piaceva fare, che cosa era davvero importante per lui. Voleva vivere tranquillo, in una zona di Acquacheta che fosse un po' meno inquinata; lavorare per guadagnare solo il Krilyon necessario, avere dei buoni amici ed una ranetta che lo amasse per quello che era. In fondo, lui non era uno sfigato come lo avevano dipinto, riflettè.

Dal momento che gli piaceva molto fare sculture di fango, chiese ad un anziano artigiano se avesse bisogno di un apprendista; il lavoro gli piaceva, e in breve, diventò molto bravo. L'anziano fanghista, prossimo alla pensione, un giorno gli confessò che aveva intenzione di chiudere l'attività, a meno di non trovare una persona fidata che volesse rilevarla, ed aveva pensato a lui. Mario fu subito entusiasta della proposta, ringraziò il suo datore di lavoro e il negozio fu suo. Ma non ci diventava matto: lavorava quel tanto che gli bastava per guadagnare il Krilyon necessario. Acquistò una modesta casetta, in una zona di Acquacheta lontana dalla miniera e attornata da verdi ninfee giganti, che facevano ombra e proteggevano la zona dal caldo e dal freddo eccessivo. Non aveva mai notato quella zona di Acquacheta, in precedenza. Spesso incontrava alcuni amici in un piccolo bar della periferia, famoso per gli spiedini caramellati al plancton. Amava molto anche nuotare, e più tardi si iscrisse al gruppo di escursionismo di Acquacheta. Era diventato esattamente la rana che avrebbe voluto essere. Scopriva ogni giorno qualche motivo per essere felice. L'unico aspetto negativo, pensava, era il fatto di sentirsi un po' solo. Avrebbe voluto qualcuno con cui condividere tutta la sua felicità.

Aveva ancora l'idea di fare il salto, ma ormai non era più un'ossessione, ma una semplice curiosità: tutto sommato, stava bene anche così. La settimana successiva, ad esempio, era in programma una gita sui colli fangosi di Acquacheta che lo entusiasmava un sacco, e poi avrebbero partecipato anche i suoi amici, si sarebbero divertiti tantissimo! Quel giorno, inoltre, era stato davvero felice: la giovane coppia che abitava vicino a lui si era presentata con una grossa torta di larve per ringraziarlo di aver riparato gratuitamente la loro finestra rotta grazie alle sue abilità di artigiano.

Gioia la conobbe per caso, un giovedì mattina. Il giovedì mattina è turno di chiusura per i negozi di Acquacheta, e anche la sua bottega di fanghista non faceva eccezione. Mario aveva deciso di acquistare dell'attrezzatura per le sue scalate in montagna, e si era recato all'emporio che invece, essendo un centro commerciale, teneva aperto tutti i giorni, anche qualche domenica.

Non l'aveva mai notata, la giovane ranetta che stava dietro al banco dell'attrezzatura da montagna: non era un tipo appariscente, eppure aveva uno sguardo dolce e intelligente, e non si poteva certo dire brutta. La sua gentilezza lo colpì: Mario entrò in confusione, e non seppe, dapprima, spiegarsi il perché. Fatto sta che uscì con un paio di rampini, mentre gli serviva invece una piccozza per l'escursione prevista per la domenica successiva. Una volta a casa, si diede dello stupido: "E adesso? Cosa me ne faccio di questi così? Come farò domenica? Eh no, qua bisogna risolvere. Devo assolutamente tornare all'emporio e farmi cambiare l'acquisto". Il venerdì, in piena confusione, si ripresentò al negozio. Tornò a casa con un sacco a pelo. Il sabato, di buona lena, tornò di nuovo al negozio: questa volta non incontrò i begli occhi di Gioia -era il suo giorno di riposo- e cambiò il sacco a pelo con la piccozza che gli serviva. L'escursione andò una meraviglia, e il suo nuovo acquisto gli fu utilissimo nella scalata del Monte Poltiglia. Il lunedì, però, gli parve che il suo copricoda chiodato avesse bisogno di un'ingrassata, e tornò all'emporio per acquistare un barattolo di grasso. Di nuovo lo sguardo caldo e liquido della ranetta lo colpì, la sua voce dolce e i suoi modi lo paralizzarono, e il suo profumo, sì, quello gli fece davvero girare la testa. Doveva assolutamente conoscerla, pensò. Di lei sapeva solo il nome... lo aveva letto sulla targhetta che portava sulla divisa del negozio, il grande *MelmaMarket*. Magari era sposata. Il pensiero lo terrorizzò. Magari non avrebbe accettato di uscire con lui -in fondo, chi era, lui? Uno spiantato, un fallito. Ma no, ora era semplicemente una rana felice. Sì, doveva, doveva *assolutamente* rivederla.

Martedì, ore 13,20. *Bar Limo* del centro commerciale *MelmaMarket*. Mario e Gioia seduti ad un tavolino, due piatti di crema di larve, ormai vuoti. Risate, sorrisi timidi, un bacio da applausi.

Parlarono a lungo. Di come era fatto il mondo, della vita che avrebbero voluto, se fosse veramente possibile essere felici. Mario raccontò a Gioia del suo sogno di fare il salto e vedere se davvero ci fosse un altro mondo, diverso da Acquacheta, dove poter vivere come si desiderava, ed essere felici davvero. Gioia lo guardò. "Mario, pensaci un po'. Seriamente. Metti che tu davvero fai il salto, vedi il sole, trovi un altro stagno e vai a vivere là. Ok: cosa hai risolto? Pensaci bene. Avresti gli stessi problemi che hai qui. Non ti preoccuperesti tanto per il krilyon, d'accordo; ma ugualmente non sapresti come impiegare le tue giornate. Ti annoieresti, litigheresti forse, e la tua vita farebbe ugualmente schifo". "E allora, secondo te che sai tutto, come dovrei fare per

vivere una vita meno schifosa? Continuare a stare qui, a fare come fanno tutti gli altri, ad accumulare krilyon? Dimmelo, se sei tanto saputa". "E' difficile da spiegare... Sai, sembrerà stupido, un'ovvietà, ma secondo me la vita diventa bella se *vuoi* essere felice, indipendentemente da dove vivi, da quel che pensa la gente, da ciò che succede fuori. È dentro, che bisogna sentirsi a posto. Contenti di se stessi. Amare veramente, ecco...". Mario si sentiva in vena di fare lo spiritoso: "Amare che cosa? Chi? Te?", e sorrise. Gioia lo guardò: "Beh, io non intendevo amare una cosa specifica, ma amare tutto... tutti... Mi capisci? E' qualcosa che senti dentro. E' la volontà di essere felici, qui, adesso, per quanto possibile, anche se le cose non vanno esattamente come vorremmo che andassero. Io, ad esempio, ogni sera faccio una cosa: mi guardo allo specchio, e mi chiedo: oggi, sono stata veramente fino in fondo la rana che vorrei essere? Ho fatto di tutto per essere felice? Ho amato al mio massimo? Cerco di fare in modo di rispondermi di sì il più possibile, e se qualche volta mi sento dire un no, pazienza, cercherò di fare meglio. In questo modo la mia vita è diventata più bella, attorno a me vedo un mondo splendido. Cerco di lottare per ciò che credo giusto, cerco di costruire qualcosa di buono, lavoro mettendoci passione per guadagnare esattamente il Krilyon che mi serve, passo del buon tempo insieme agli amici e alle rane cui voglio bene. Comunque credo che amare te potrebbe farmi diventare ancora più felice, sì, se era questa la risposta che volevi". E sorrise, con timidezza.

Adesso, sul campanello di casa di Mario i nomi erano diventati due. Due gli spazzolini da denti nel bicchiere. Due le piazze del letto. La vita era diventata splendida. E stavolta, per davvero.

L'unica cosa che disturbava Mario era... non aver mai visto Gioia senza copricoda. Mario non riusciva a capire. Ci doveva essere una ragione per cui Gioia non si toglieva mai il copricoda. Forse un segreto? Qualcosa da nascondere? Mario, pur impensierito, decise che non avrebbe forzato la sua ranetta. Un giorno, quando lei si fosse fidata abbastanza di lui, avrebbe avuto una spiegazione, ne era sicuro.

La spiegazione che cercava Mario l'ebbe senza dover aspettare tanto. Gli bastò rincasare dal negozio un po' prima, entrare senza bussare in camera da letto, e vedere Gioia che si stava cambiando d'abito per mettersi comoda dopo il lavoro. Restò a bocca aperta. *Gioia aveva le zampe*. Lei lo guardò con terrore. Cercò di coprirsi alla meglio, ma ormai il danno era fatto. Corse in bagno a piangere. Mario la seguì, bussando sulla porta come un forsennato. "Batti pure! Non ti apro!" gemeva Gioia. "Gioia, fammi entrare..." chiedeva Mario. "Sei contento?"

Sei contento adesso che lo sai?”, urlò lei, per tutta risposta. “Sì, sì, ho le zampe! Non te l’avevo mai detto perché mi vergogno di avere le zampe, va bene? Era quello che volevi sentirmi dire? Tutti mi hanno preso sempre in giro perché non avevo la coda ma le zampe, e così ho sempre messo questi maledetti copricoda... Ma io... io li odio, li odio!”. Urlò, stizzita. Mario entrò nella stanza, la guardò con dolcezza. “E adesso cosa farai, mi lascerai, vero? Siete tutti uguali, voi rospi. Falsi. Tutti uguali... sempre le stesse parole, dite, *fidati di me, io ti amo*, e dopo...” lo guardò con amarezza. Mario la abbracciò con trasporto, e le gracidò dolcemente all’orecchio: “E’ sempre stato il mio sogno sposare una ranetta con le zampe. Ma sarei stato lo stesso innamorato di te, anche se tu avessi avuto la coda!”.

Si guardarono. Si sorrisero. Saltarono.

Come due missili schizzarono fuori dall’acqua ferma della fontana, e planarono in mezzo alla soffice erba verde del giardino pubblico. Si sentirono infinitamente piccoli, in mezzo a tutto quel verde. Le fronde degli alberi stormivano. E quella palla rossa e calda, che cos’era? Oh, quello, quello doveva essere il sole. Ma, un momento... quest’ombra enorme... che diavolo era? Avevano fatto davvero arrabbiare l’Uomo? E se li avesse torturati? Uccisi, magari? Che cosa era, chi era mai, in fondo, questo Uomo?

“Mammaaaaaaaaaa!” Il rumore li assordò. Mai avevano udito simile stridore ad Acquacheta! Era quello, forse, il terribile verso dell’Uomo? “Mammaaaaa! Vieni qui! Cos’è quetta?”. Un enorme dito rosa si protese davanti al muso di Mario, che diventò, se possibile, ancora più verde di quanto già fosse. La bambina li stava osservando con attenzione, accovacciata. Una donna la raggiunse lentamente, impacciata dalla sua grossa pancia.

Si accovacciò anche lei piano piano e guardò. “Oh, amore, sono due ranocchiette! Hai visto come sono carine? Mi raccomando, non toccarle, gli faresti male! Sono così tenere!”.

“Mammaaaaaa, ma quella ha la coda!”. Insistè la piccola, con sguardo interrogativo. “Hai ragione. Non so come mai. Magari è ancora un po’ girino, forse deve ancora crescere, come la tua sorellina” le sorrise. “O magari è di un’altra specie! Dovremmo guardare su quel grande libro che ti ha preso papà, il libro sugli animali, ti ricordi amore? Quando andiamo a casa guardiamo insieme. Adesso andiamo a dare il pane alle ochette!”. Mario e Gioia guardarono

le due gigantesse allontanarsi lentamente per mano, e andare a nutrire le ochette. Tirarono un gran sospiro di sollievo. Era questo, dunque, l'Uomo?

P.s. A Mario le zampe non crebbero mai. Ma questo non rappresentò per lui un problema. Visse con Gioia una vita splendida... e i loro sedici girini avevano tutti le zampe.